

CGIL



LOMBARDIA

CGIL. Sempre dalla tua parte.

Assemblea Regionale

**dei Quadri, Delegate e Delegati, Pensionate e Pensionati
della CGIL Lombardia**

LA MOBILITAZIONE E LE PROPOSTE DELLA CGIL CONTRO LA CRISI

Costituzione – Libertà – Diritti – Lavoro – Contrattazione

Relazione di **Nino Baseotto**

Segretario Generale CGIL Lombardia

Milano 4 marzo 2009

Care compagne e cari compagni,

dieci anni fa, di questi giorni, il 7 marzo, ci lasciava prematuramente il compagno Antonio Fanzaga, allora componente della Segreteria regionale della CGIL.

Antonio è stato un compagno ed un amico per tanti di noi ed è stato per tutti un dirigente autorevole, leale e stimato della CGIL.

La sua militanza in Fiom, da giovane delegato all'Autobianchi sino alle massime responsabilità di direzione in Categoria e poi l'approdo nella struttura regionale confederale: Antonio ha sempre rappresentato un punto di equilibrio, una voce ascoltata e rispettata, un compagno che sapeva dare sempre uno spunto, un contributo, che trasmetteva ad un tempo determinazione e ragionata pacatezza.

È stato un interlocutore attento in CGIL e nei rapporti con CISL e UIL: con la sua capacità innata di dialogare, di interloquire e discutere, ma pronto anche a tenere alte e ferme le proprie ragioni, le ragioni della sua CGIL.

Nelle fasi difficili, Antonio sapeva quando era il momento di fermarsi e ragionare. Mai rinunciava a guardare avanti, a cercare di capire e di costruire una prospettiva positiva.

Personalmente non ho dimenticato né il dolore e la tristezza che mi prese alla notizia della sua morte, né la forza d'animo con la quale Antonio affrontò la malattia che poi se lo sarebbe portato via.

Dopo dieci anni lo vogliamo ricordare a chi lo ha conosciuto e lo vogliamo raccontare ai più giovani perché è grazie a compagni come Antonio che la CGIL è quel grande sindacato confederale e generale che conosciamo e nel quale militiamo.

A Elide, la sua compagna di una vita, che ringraziamo per aver voluto essere qui oggi con noi, va il saluto e l'abbraccio di tutta la CGIL.

La crisi economica e finanziaria che ha colpito la globalità dei mercati e delle economie sta entrando nella fase più acuta.

Si tratta di una crisi più profonda e più rapida delle precedenti. Rispetto alla crisi finanziaria che colpì l'Italia nel biennio 1992 – 93, la produzione industriale, ad esempio, è diminuita in nove mesi tanto quanto diminuì allora in diciotto mesi.

Molti economisti prevedono che, alla fine dell'anno in corso, il reddito pro-capite sarà sceso ai livelli del 1999.

Persino chi, come il nostro Presidente del Consiglio, ha cercato sino a ieri di distribuire ottimismo a buon mercato, anche offendendo la dignità di tante e tanti che debbono fare i salti mortali per vivere e far vivere la propria famiglia, anche lui che non più di qualche mese fa consigliava ai giovani che la ricetta contro la crisi è sposare un miliardario, persino lui ora si dice preoccupato della crisi che avanza.

Noi tacciati, come al tempo del declino, di essere catastrofisti, non ci consoliamo con la ragione che i fatti ci danno, ma insistiamo su ciò che abbiamo sempre fatto: cercare di leggere con il maggior realismo possibile il divenire di questa crisi, descrivendone gli effetti, i rischi, le conseguenze ed i pericoli concreti per le condizioni di milioni di persone ed offrendo il contributo delle nostre idee e delle nostre proposte, ragionando su come da questa crisi ne possa uscire il Paese e con esso le persone che rappresentiamo e contrattando giorno dopo giorno le soluzioni più utili per la difesa dell'occupazione.

Le conseguenze della crisi si riversano sull'occupazione e sul sistema industriale, e sono più forti nelle aree produttive del paese, di conseguenza in Lombardia, che è la regione più popolata da aziende industriali con il 20,1% di imprese manifatturiere e ben il 31% di quelle a media dimensione.

Tutti i dati a nostra disposizione purtroppo confermano le nostre analisi e alimentano forti preoccupazioni. La congiuntura negativa sta interessando l'intero tessuto produttivo, quasi tutti i settori e tutti i territori, e sta coinvolgendo un numero di lavoratrici e di lavoratori in forte aumento. Nell'ultimo trimestre 2008, registrano variazioni negative in particolare l'abbigliamento (-8,6%), il tessile (-8,4%), il meccanico (-5,5%) e il chimico (-5,1%). Nell'artigianato tutti i settori presentano variazioni negative della produzione su base annua.

La crisi sta interessando anche il settore delle macchine utensili (beni strumentali o capitali), considerato anticiclico, e questo dovrebbe imporre un cambiamento selettivo

anche nelle politiche adottate dalla Regione Lombardia. che rappresenta il 40% del settore con un'alta concentrazione territoriale a Milano, Varese, Como e Bergamo.

La crisi sta manifestando concretamente i suoi effetti dirompenti in Lombardia in una situazione di difficoltà economica e produttiva già esistente, determinata dalle criticità che da tempo denunciavamo che derivano dalla debolezza di struttura e di dimensione delle imprese e dai forti ritardi sul terreno dell'innovazione e della ricerca, dalla sua specializzazione produttiva, che comporta l'importazione continua di tecnologia e di conoscenza come si evidenzia dall'aumento del saldo negativo della bilancia commerciale e tecnologica.

Non a caso la Lombardia in questi ultimi 10 anni ha perso circa 15 punti di mancata crescita del Pil rispetto all'UE. Negli ultimi mesi 2008 è scesa drasticamente, meno 6%, la produzione manifatturiera, come è sceso l'indice della produzione industriale.

La produttività degli investimenti in Lombardia è un terzo di quella dei paesi più industrializzati d'Europa, e ciò deriva soprattutto dal basso livello di investimenti sui mezzi di produzione e nella ricerca.

Nel 2008 per la prima volta dopo anni è aumentato il tasso di disoccupazione e si riduce il tasso di occupazione.

I dati in nostro possesso riguardanti i mesi di gennaio e febbraio 2009, comparati allo stesso periodo del 2008, evidenziano la profondità e l'evolversi della crisi: la cassa ordinaria cresce di oltre il 251%, la cassa straordinaria del 145% e complessivamente di oltre il 200%.

Assistiamo al rallentamento degli ordini, a una frenata della produzione industriale e al calo del fatturato. Aumenta l'utilizzo della cassa integrazione in deroga e della mobilità.

Aumentano le cessazioni di attività ed i fallimenti che investono non solo il manifatturiero e l'industria, ma anche il terziario e il commercio. In ulteriore continuo aumento sono le persone licenziate in questi primi mesi; nel 2008 sono state 31.871 con un aumento del 50% rispetto al 2007. Molti di questi licenziati nelle aziende sotto i 15 dipendenti, 18.546, con il solo diritto di indennità di disoccupazione.

Mentre nel quadrimestre settembre – dicembre 2008 erano stati circa diecimila coloro che erano passati dalle liste di mobilità alla disoccupazione, solo nel mese di gennaio 2009 chi ha perso il posto di lavoro in questo modo sono ben cinquemila persone.

Nella ricca Lombardia nel prossimo futuro potrebbero essere a rischio ben oltre i 250.000 posti di lavoro che avevamo denunciato nel mese di settembre.

I dati forniti dalla stessa Regione confermano la forte incidenza del lavoro "instabile". Sono ben il 76% gli avviamenti al lavoro con contratti precari; a tempo determinato, a somministrazione, a progetto e di apprendistato.

Sono coloro che rischiano di pagare maggiormente questa crisi. Molti di questi, in caso di perdita del posto di lavoro, non godrebbero di nessuna protezione sociale.

Siamo anche una regione con rilevanti sacche di lavoro nero. I dati INPS indicano una forte presenza di irregolarità e caporalato, di un diffuso non rispetto delle leggi e dei contratti di lavoro che alimenta clandestinità e illegalità, sviluppando insicurezza e criminalità.

A questo proposito, giova ricordare come, per effetto della crisi, gli appalti – in ragione della logica del massimo ribasso – siano sempre più appannaggio di quelle aziende che operano fuori dalla legalità, attraverso l'evasione fiscale e contributiva, il lavoro nero e meno sicuro.

Questo accresce drammaticamente il rischio di infortuni e morti sul lavoro, una piaga che nessuno deve dimenticare, così come dimentichiamo come il Governo abbia peggiorato il Testo Unico sulla sicurezza nei luoghi di lavoro.

Ciò vale a maggior ragione per la situazione nella quale si trovano decine di migliaia di lavoratori extracomunitari privi del permesso di soggiorno.

La CGIL ha denunciato da tempo l'incoerenza e la pericolosità del decreto flussi e del relativo reato di clandestinità. La nostra critica sembra condivisa da molti imprenditori lombardi, in particolare del settore artigiano, che si trovano nella condizione assurda di scegliere se chiudere la propria attività o continuare a far lavorare in nero i dipendenti clandestini, con il rischio di incorrere in un reato punito con pesanti multe o addirittura con la detenzione. Solo a Milano le richieste di regolarizzazione sono circa 80mila, delle quali oltre 35mila riguardano lavoratori irregolari, mentre i posti a disposizione sono solo 6.412. Significa che l'80% delle domande sarà rifiutato. L'Unione Artigiani si è detta disponibile ad assumere 35mila "clandestini" e ha espresso la necessità di mettere in regola chi lavora.

È solo la punta d'iceberg di una realtà sociale che da tempo denunciavamo e che vorremmo affrontare insieme alle istituzioni e alle associazioni imprenditoriali.

Una politica culturalmente arretrata, socialmente e politicamente insensata sta alimentando l'ipocrisia per la quale gli immigrati che lavorano sono fantasmi nella società, pur essendo braccia necessarie per la nostra economia e per il nostro benessere sociale.

A questo proposito, grave è la decisione della Giunta della Regione Lombardia di escludere dal diritto a fruire del bonus famiglia gli immigrati extracomunitari muniti di permesso di soggiorno di durata inferiore a cinque anni.

Negli ultimi due anni e in particolare nel 2008 si registra poi una riduzione del tasso di occupazione e di attività delle donne.

La forbice tra tasso di attività maschile e femminile segna ancora quasi 20 punti percentuali di differenza.

Si assiste a una riduzione del numero di donne in cerca di lavoro da almeno 12 mesi; ciò indica una scelta dettata da scoraggiamento e dalla percezione di mancanza di opportunità, insieme alla tendenza al rientro nel ruolo familiare delle donne per la difficoltà a conciliare il doppio impegno di lavoro e di cura, in mancanza di servizi pubblici adeguati ed in presenza di un'organizzazione sociale e del lavoro che non prevede il tempo per la cura.

C'è bisogno di una politica non solo di difesa, di necessari interventi di sostegno al reddito e di allargamento a tutti degli ammortizzatori sociali, ma di investimento progettuale innovativo, diverso dal passato per essere come Regione, come Paese, più pronti e più forti quando la crisi internazionale evolverà verso una nuova fase di ripresa.

In tale prospettiva, appare tra le altre cose sbagliata la posizione del governo, e la disponibilità del Governatore ad individuare i siti in Lombardia, nell'affrontare la sfida energetica incombente con il ricorso alla costruzione di centrali nucleari, una tecnologia costosa, distruttiva dell'ambiente, pericolosa e assolutamente non adeguata ad affrontare il problema energetico. Inoltre, con un accordo che risulta essere un affare solo per la Francia.

La stessa Expo 2015 può rivelarsi un'opportunità oppure un'occasione gettata al vento.

È passato più o meno un anno da quando Milano si è vista assegnare l'Esposizione universale del 2015 e solo ora sembra in via di conclusione il desolante conflitto istituzionale sull'assetto della governance dell'evento.

Poco o nulla d'altro è stato fatto, cumulando così ritardi importanti nell'effettuazione delle opere previste. Il Governatore della Lombardia ostenta sicurezza e ottimismo, ma – vista la fine di alcune sue recenti uscite – non c'è proprio da stare tranquilli!...

Da parte nostra, ci chiediamo se, in tempo di crisi, non potrebbe essere utile riposizionare parole e scelte dell'evento, per utilizzare anche questa occasione per risolvere i tanti problemi complessi della megalopoli lombarda, per favorire la buona e stabile occupazione ed accentuare il carattere di utilità pubblica e sociale dell'Expo, anche oltre i sei mesi previsti per l'Esposizione universale.

Per tutte queste ragioni riteniamo necessario avviare senza indugi una fase di confronto tra tutti gli attori economici, sociali e istituzionali allo scopo di ricercare e condividere quelle soluzioni che si pongono come obiettivo fondamentale la qualità dello sviluppo, che noi crediamo possibile solo attraverso gli investimenti in ricerca e innovazione (soprattutto in direzione della eco – sostenibilità) e promuovendo la piena e buona occupazione, riducendo il tasso di precarietà e incentivando la stabilità e la tutela del lavoro discontinuo a partire dalla attuazione della riforma del sistema degli ammortizzatori sociali, costituendo una rete di sicurezza universale che protegga tutti i lavoratori nei casi di crisi produttive siano essi lavoratori subordinati o parasubordinati.

In queste settimane, abbiamo avviato un confronto con la Regione Lombardia teso ad acquisire risorse aggiuntive a sostegno dei redditi da lavoro anche di coloro che sono allo stato esclusi dalla copertura degli ammortizzatori e per politiche attive del lavoro. Si sono ipotizzate cifre importanti: attendiamo risposte concrete da parte della Giunta. Le stesse risposte che attendono i tre Sindacati dei Pensionati in merito al tema della non autosufficienza.

Ma la crisi non è un fenomeno che colpisce tutti indistintamente, nella stessa misura e nello stesso momento. È, ad esempio, interessante notare come il dato dei consumi in Lombardia è, negli ultimi mesi, in crescita; le aziende della distribuzione commerciale, cioè, vendono di più.

Nel senso che diminuisce la platea di chi acquista, ma cresce il volume degli acquisti: ciò a dimostrazione che una parte, quella colpita dalla perdita del posto di lavoro o dalla cassa integrazione, restringe di molto i propri consumi, mentre altri comprano di più, profittando anche della stagnazione o diminuzione dei prezzi di alcuni prodotti.

Una crisi, quindi, che divide, che indebolisce i legami di solidarietà tra le persone ed i gruppi, che – se non governata adeguatamente – mette deboli contro deboli, lavoratori

contro lavoratori, così come è accaduto recentemente in Inghilterra nei confronti dei nostri connazionali.

In questo senso, anche e forse soprattutto in un momento di crisi, l'obiettivo di costruire un'Europa sociale trova ragioni più forti. Come, cioè, difendiamo a livello europeo le condizioni economiche e normative delle lavoratrici e dei lavoratori, anche attraverso la costruzione di un Sindacato europeo, che sia autonomo soggetto contrattuale e non solo risultato della sommatoria di tante organizzazioni nazionali.

Una crisi, quindi, che approfondisce le differenze, scava solchi sempre più profondi tra persone di condizione economica e sociale diversa, a conferma di quanto è stato denunciato non da noi – che siamo notoriamente faziosi e di parte – ma dalla Caritas Italiana e cioè che in Italia sono ormai sette milioni e mezzo le persone costrette a vivere sotto la soglia di povertà ed altrettante che, a causa della crisi, rischiano concretamente di finirci. Al Presidente del Consiglio, troppo impegnato per occuparsi di queste cose, vorrei ricordare che 15 milioni di persone rappresentano un quarto della popolazione italiana che vive in difficoltà economica grave o, addirittura, disperata.

Di fronte a questa crisi, mentre l'Unione Europea appare incapace di una risposta comunitaria e si affida all'iniziativa dei singoli Stati membri, il Governo sceglie di rispondere con il volume di risorse più basso tra tutti gli Stati europei; più basso non solo in termini assoluti, ma anche – e questo è quel che più conta – in termini di percentuale sul PIL.

Non c'è una manovra anticiclica degna di questo nome, né interventi credibili e sufficienti a sostegno dei redditi e dei consumi. Persino la Presidente di Confindustria, di solito prodiga di apprezzamenti e di sintonie con il Governo, ha dovuto lamentare l'insufficienza degli interventi e dire, con garbo, che si potrebbe fare di più.

Il nodo vero è che dobbiamo fare i conti con un Governo che, come ha più volte ripetuto il Ministro dell'Economia, a differenza degli altri Governi europei, punta ad uscire dalla crisi senza che cambi il rapporto esistente tra deficit e PIL.

Al di là del fatto che è molto discutibile la reale fattibilità di un simile intento, questa è una scelta sbagliata che presuppone uno Stato che impegna pochissime risorse per sostenere l'economia e le imprese e ne impegna ancor meno per sostenere i lavoratori e i pensionati.

Non solo si sceglie di non mettere a disposizione le risorse esistenti, ma si rinuncia a reperirne di aggiuntive. Perché questo è un Governo che non a caso ha rinunciato per

principio alla lotta all'evasione ed elusione fiscale che, se fosse stata proseguita, avrebbe prodotto quelle risorse aggiuntive utili, ad esempio, a finanziare la riforma degli ammortizzatori sociali, come da tempo chiediamo e come sarebbe necessario ed urgente per il Paese.

Rimosso il tema della lotta all'evasione e non considerato il ricorso ad un uso più equo ed incisivo della leva fiscale, allora è facile, quasi scontato, che la proposta dell'assegno di disoccupazione sia respinta al mittente oppure che Governo, controparti ed anche alcuni nostri amici si siano affrettati a respingere la nostra proposta di una tassazione maggiore per i redditi più alti. Nessuno ha mai pensato che sarebbe la panacea di tutti i mali, ma certo costituirebbe un segnale importante. Eppure tutti si sono schierati precipitosamente contro alla nostra proposta, salvo poi plaudire Obama che ha deciso di fare negli Stati Uniti esattamente ciò che noi proponiamo in Italia.

Si prefigura cioè un Paese che uscirà dalla crisi profondamente cambiato nei rapporti sociali, dove una porzione importante si ritroverà più povera rispetto a prima. Più povero il lavoro dipendente, più poveri i pensionati a basso reddito, più povera anche una parte – non so dire quanto grande – di ceto medio.

Una scelta che necessariamente scommette su solitudine e paura, come fattori che la crisi diffonde anche in ragione dell'assenza di sostegno da parte dello Stato e che si pensa di poter utilizzare per indirizzare ed in parte coartare il consenso a favore delle scelte del Governo.

Non è del resto un caso che questo Governo, proprio con alle porte una crisi globale delle dimensioni di quella che ci sta investendo, scelga strade diverse ma tutte in fondo convergenti: il malcelato desiderio di cambiare la Costituzione, la voglia di modificare gli equilibri istituzionali, un'idea di sicurezza pervasa da xenofobia e razzismo e dall'indebolimento della coesione e della convivenza civile, misure socialmente inique come l'innalzamento dell'età pensionabile per le donne, il tentativo non solo di dividere il Sindacato, ma anche di cassare dalla dialettica sociale del Paese il Sindacato maggiormente rappresentativo.

In sintesi, la prefigurazione di una svolta neo autoritaria e fortemente lesiva delle libertà individuali e collettive.

Le esternazioni del Presidente del Consiglio rispetto alla Costituzione si commentano da sole. Sono gravi nella sostanza perché sottendono l'idea dell'accentramento in un sol uomo di enormi poteri, sottratti in parte alle funzioni e prerogative del Presidente della

Repubblica e, in parte, alla magistratura. Sono addirittura trucidate se si pensa al contesto ed all'occasione nelle quali sono state pronunciate; cioè, strumentalizzando il dramma di una donna e di una famiglia, a cui va tutta la nostra solidarietà umana e politica.

E da questa assemblea va il nostro grazie al Presidente Giorgio Napolitano, per il rigore politico ed istituzionale con cui ha difeso e difende la nostra Costituzione ed il ruolo suo e delle altre istituzioni dello Stato democratico.

La prepotenza e l'arroganza istituzionale del premier fortunatamente si infrangono sulla statura politica del Presidente della Repubblica e, bisogna dirlo con orgoglio, anche grazie alla risposta civile e democratica che è stata messa tempestivamente in campo, soprattutto dalla CGIL e, in modo particolarmente efficace e capillare, qui in Lombardia.

Dobbiamo tenere comunque alta la vigilanza a difesa della Costituzione, perché è minacciata anche da quello stillicidio tambureggiante di dichiarazioni e atti che mirano a rimuovere la memoria, a stravolgerla in alcuni casi, a rendere indistinti vittime e carnefici, partigiani e repubblicani, oppressi e oppressori.

Così come è servita e serve la pronta mobilitazione democratica di fronte ai recenti atti squadristici e provocatori messi in atto, a Milano e altrove, contro alcuni simboli della lotta partigiana ed antifascista.

Ma la Costituzione si può anche non cambiarla, ma tentare di svuotarla nella sua pregnanza più profonda, attraverso un complesso di interventi legislativi tesi a ridurre gli spazi di uguaglianza, libertà e dignità individuale.

È il caso del recente provvedimento sulla sicurezza.

Un concentrato di demagogia, pulsioni xenofobe e razziste, provvedimenti che mettono a rischio la convivenza civile e la coesione sociale del nostro Paese.

Si possono dire molte cose, evidenziare i limiti e le assurdità di quel provvedimento, ma voglio limitarmi a dire una delle ragioni di fondo per le quali siamo drasticamente contrari: è un provvedimento che mette gruppi di cittadini contro altri gruppi di cittadini.

I medici contro i propri pazienti extra comunitari se avranno la sventura di ammalarsi sprovvisti di permesso di soggiorno., ma anche – a pensarci bene – gli italiani contro gli stranieri, nel momento in cui si cerca in tutti modi di far passare l'odiosa equivalenza straniero = delinquente.

Per non parlare delle ronde legalizzate, una barbarie giuridica che segna l'idea di una abdicazione alle funzioni dello Stato, un'ipotesi perversa di sussidiarietà delle funzioni proprie delle Forze dell'ordine.

Un provvedimento che descrive bene quel concetto di inciviltà giuridica ed istituzionale del "governare con cattiveria" nei confronti dei migranti extracomunitari e che finisce col tradursi in una serie di norme che alla fine colpiscono tutti, anche i cosiddetti nativi, come nel caso dei senza fissa dimora o del bonus bebè.

Abbiamo fatto bene, insieme alla Camera del Lavoro di Milano, ad indire la manifestazione dello scorso sabato 21 febbraio: è stata una bella manifestazione, colorata, combattiva, plurale, partecipata.

Una risposta necessaria, una sfida vinta, la dimostrazione che dobbiamo riporre fiducia nella voglia di partecipazione, di legalità e di valori di tante donne e tanti uomini che forse non aspettano altro che un motivo, un'occasione, un ambito per tornare ad essere protagonisti.

Abbiamo voluto aprire quella manifestazione con uno striscione contro la violenza sulle donne e, come qualcuno avrà notato, ho appuntato sulla giacca un nastro bianco.

È una proposta che la CGIL della Lombardia lancia oggi: indossiamo tutti un nastro bianco per dire il nostro no alla violenza sulle donne. Facciamolo ogni giorno, in particolare l'8 marzo, ma anche il 4 aprile quando saremo a Roma per la grande manifestazione nazionale della CGIL. Lo faccia con noi tutta la CGIL.

La libertà, la dignità e i diritti delle donne e degli uomini nel nostro Paese sono una priorità da rispettare e salvaguardare.

Più ancora per le donne, che continuano a subire violenza, dentro e fuori le mura domestiche. La soggettività, la dignità e il diritto di una donna a vivere libera nel mondo non possono essere in discussione, in un Paese che voglia dirsi civile.

Vogliamo parlare a tutti: italiani e stranieri, di diversa religione o etnia, coscienti che va rotta un'antica complicità maschile che, spesso col silenzio e l'indifferenza, alla fine, legittima la cultura del non rispetto e della violenza sulla mente o sul corpo delle donne.

Bisogna ripensare la relazione tra uomo e donna e contrastare quella cultura sessuale maschile e quei messaggi che fanno sì che sia ritenuta lecita la violenza sessuale.

Bisogna sconfiggere la cultura che concepisce la donna come oggetto. Oggetto che si può usare o violentare, oppure oggetto al quale, mentre si negano diritti, dignità e libertà di scelta, si offre la logica caritatevole della protezione, magari attraverso le ronde.

Vogliamo dire agli uomini italiani e stranieri che ci battiamo e ci batteremo affinché non sia più permesso loro di devastare la mente o il corpo di donna, giovane o anziana, italiana o straniera, perché questo significa togliere futuro, libertà e dignità.

Ed aggiungo un'annotazione strettamente rivolta al mondo maschile: non basta più chiamarsi fuori, dire o dirsi che noi non condividiamo certi comportamenti, dichiararsi estranei a certa cultura o a certi diffusi modi di pensare. È venuto il momento di palesare, non solo a parole, un'altra cultura, un'altra etica, un più alto rispetto.

Ancora: vogliamo dire alle operatrici ed agli operatori dei mass media che ci aspettiamo che raccontino la violenza sulle donne, senza spettacolarizzarla quando compiuta da uno o più stranieri, senza derubricarla quando commessa da uno o più italiani.

La violenza sulle donne non va strumentalizzata perché la mente e il corpo di una persona vanno rispettati sempre e comunque ed in qualsiasi circostanza.

Le ronde per proteggere "le nostre donne" rispondono a quell'idea autoritaria circa la libertà delle persone che non si fa scrupoli a tentare di stravolgere la 194 o a prefigurare una legge sul testamento biologico che offende le coscienze e nega la libertà di scelta, sancita dalla Costituzione, di ogni individuo.

Io sono basito, oltre che profondamente preoccupato, per la lenta, inesorabile consunzione di una concezione laica dello Stato e della politica in questo Paese.

C'è un lento, ma progressivo scivolamento verso forti elementi che caratterizzano una società etica, anticamera – per dirla con il Sen. Beppe Pisanu – di uno Stato autoritario e liberticida.

Non è solo e soltanto un problema di ingerenze delle gerarchie vaticane o di ossequio eccessivo alla parola, spesso più imperativa che evangelizzatrice, dei Vescovi.

Peraltro, nella Conferenza Episcopale italiana, accanto ad una linea ufficiale molto chiusa, integralista e conservatrice, si notano accenti diversi, molto più attenti ai temi del sociale e più vicini alle istanze del lavoro dipendente ed alla realtà dell'emarginazione e della povertà.

Meritano da parte nostra attenzione ed apprezzamento le iniziative di alcune curie arcivescovili, come quella di Milano, e di alcune associazioni cattoliche a sostegno dei lavoratori e delle famiglie in grave difficoltà a causa della crisi, soprattutto laddove tali iniziative abbiano una chiara evidenza pubblica.

Ma sulla laicità dove è finita la sinistra? Che fine ha fatto la tradizione laica e liberale della destra? E quanto meno forti sono oggi le voci dei cattolici democratici che un tempo difendevano la laicità dello Stato?

Così come fa pensare come unanimi o quasi siano gli apprezzamenti delle parti sociali al disegno di legge del Governo che modifica la legge sul diritto di sciopero, sia pure per il momento limitata (ma per quanto?) al comparto dei trasporti pubblici. Un comparto dove l'equilibrio fra diritto di sciopero degli addetti e diritto al servizio degli utenti è punto delicato, snodo difficile per tutti.

I fatti ci danno ancora una volta ragione rispetto a quando dicevamo che era un errore inserire nell'accordo sul modello contrattuale un riferimento al possibile cambiamento della legislazione sul diritto di sciopero. Eccoci serviti!

Sono in gioco elementi di libertà individuale che la Costituzione garantisce, come la natura individuale e libera del diritto di sciopero.

Dove va a finire la libertà del lavoratore se costretto in anticipo a rendere pubblica la propria adesione o meno ad uno sciopero?

Come si può pensare di sostituire lo sciopero reale con quello virtuale?

E perché un Governo che già dispone di una amplissima maggioranza parlamentare deve subito trovare supporter anche autorevoli in un'opposizione parlamentare che sembra fare di tutto per attenuare e smussare le proprie posizioni, riducendo così il profilo alternativo della propria funzione di opposizione?

A margine di questa vicenda, noto come si sia oramai consolidata, diciamo così, una "carineria" nei confronti della CGIL.

Se qualcuno esprime un parere, avanza una riserva o una proposta è tutto legittimo e si discute; se lo fa la CGIL, allora è un no a priori, perché – come dicono – non si possono accettare veti.

È stato così anche nell'occasione dell'accordo separato del 22 gennaio scorso sul modello contrattuale. Un fatto molto più grave di altre intese separate perché riguarda le

regole; e le regole o sono condivise da tutti oppure non sono regole, ma arbitrio. Un concetto che è stato sottolineato da molti anche fuori da noi, a partire da Carlo Azeglio Ciampi e da Pierre Carniti.

Mai, nemmeno negli anni '50 si era arrivati a tanto e con tanta determinazione ad escludere l'organizzazione sindacale più rappresentativa. Obiettivo perseguito da alcuni Ministri e poi da tutto il Governo, dalla Presidenza di Confindustria, ma assecondato anche dai vertici di CISL e UIL.

Delle diverse nostre proposte di merito non si è voluto discutere, appunto perché bollate come veti inaccettabili: si è tirato dritto, anche contro l'evidenza dei numeri, anche senza avere argomenti per controbattere alle nostre osservazioni, anche scontando una distanza siderale da quanto insieme scritto e definito nella piattaforma unitaria che avrebbe dovuto essere alla base di quella trattativa.

Si è tirato dritto e si è giunti ad un accordo che non serve al Paese, indebolisce le relazioni sindacali e l'esercizio della contrattazione e fa male alle lavoratrici ed ai lavoratori.

Ma come non vedere che un accordo che non consente in alcun modo il recupero del potere d'acquisto delle retribuzioni non è quello che serve, quello che sarebbe stato utile e giusto, ma anzi rischia di determinare spinte salarialiste a carattere corporativo e lontane da ogni logica di contrattazione fra le parti?

Come pensano di gestire un accordo che paga poco in generale, ma che paga un po' di più nelle fasi di crisi e recessione, quando le aziende sono in difficoltà, e paga meno in una situazione di ripresa economica, quando le aziende riprendono a fare profitti?

E che senso ha consentire deroghe generalizzate al contratto nazionale? Si determinano così condizioni peggiori per i lavoratori sul piano salariale, normativo e dei diritti, ma anche situazioni di dumping fra imprese dello stesso settore o del medesimo territorio, si scassa il ruolo regolatore del contratto nazionale e si indebolisce quello delle stesse parti sociali.

Un contratto nazionale quindi più debole, con meno salario e più deroghe, a fronte del fatto che non si è voluto scommettere davvero sull'estensione della contrattazione di secondo livello, sia perché laddove se ne fa riferimento, lo si fa alla prassi in atto, sia perché sulla detassazione degli aumenti aziendali non risulta al momento alcun impegno concreto da parte del Governo. A questo proposito, l'economista Tito Boeri calcola in

almeno quattro miliardi di euro il costo di un'eventuale detassazione e giustamente si chiede: "chi paga?".

Inoltre, si prevede di detassare anche gli aumenti erogati unilateralmente dall'Azienda: questo non rafforza, ma indebolisce la contrattazione di secondo livello, a favore di una maggiore discrezionalità del datore di lavoro.

Ma perché hanno voluto tirare diritto?

Certamente il Governo ha conseguito un obiettivo politico, tanto desiderato, quanto miope e pericoloso: quello di tentare di escludere dal gioco la parte più rappresentativa, ma meno disponibile ad assecondare una politica economica e sociale disastrosa per il Paese.

Quando un Ministro della Repubblica definisce una delle parti sociali il "mio nemico", allora si è travalicato il buon senso e si è molto oltre quel ruolo istituzionale che sarebbe richiesto ad un qualunque Governo in un qualunque paese democratico.

Pesa certamente anche la debolezza e la confusione in cui versa l'opposizione, quella che sta in Parlamento e quella che in Parlamento non c'è.

In un sistema parlamentare fondato sull'alternanza, a mio giudizio, manca all'opposizione quel profilo, quella radicalità (che non è affatto sinonimo di estremismo) nelle scelte e nelle proposte che forse le consentirebbe di essere distinta e distinguibile rispetto all'attuale maggioranza.

Quasi tutti prescindono dal merito, dalla conoscenza e dal giudizio sul merito dell'accordo, invocando un'unità sindacale che, piaccia o no – ed a noi proprio non piace – su questo accordo è andata visibilmente in frantumi.

L'assenza di un'opposizione capace di proporre ai cittadini un'alternativa credibile alle politiche della maggioranza, accresce la logica dell'appartenenza e dello schieramento e determina spinte non positive affinché la CGIL si accoli un compito di supplenza che non le spetta e che sarebbe dannoso per la politica e lo stesso Sindacato. Non passa certo dalla supplenza alla politica il rafforzamento della nostra autonomia.

Confindustria e le altre Associazioni datoriali hanno lasciato che prevalessero le opzioni più oltranziste e la logica di auto legittimazione presso un Governo forte, in grado di mettere in campo pressioni notevoli, di carattere politico, ma non solo.

Le controparti sanno bene che l'applicazione di quell'accordo sarà nella realtà molto difficile; sanno bene che i conti lì si deve fare con chi ha dalla sua la maggiore rappresentanza, con chi è in grado più di altri di determinare i rapporti di forza azienda per azienda.

La linea di Confindustria appare spesso subalterna e contraddittoria: sulla crisi si dà ragione alla CGIL, ma si persegue la linea degli accordi separati per escluderla e non si perde occasione per chiedere al Governo sconti e sostegni di ogni tipo per le imprese.

Tanto è vero che , per stare alla sola Confindustria, tutte le Categorie e parecchie associazioni territoriali erano e restano contrarie all'aver realizzato un'intesa separata.

Discorso più complesso è cercare di comprendere perché i vertici di CISL e UIL abbiano, con tanta determinazione, scelto la strada dell'accordo separato. In alcuni casi persino sostenendo con grande enfasi questa ipotesi.

Forse c'è anche l'ambizione di cambiare i rapporti organizzativi esistenti, il sogno della CISL di soppiantare la CGIL quale primo sindacato italiano.

Mi è capitato di confrontarmi pubblicamente con autorevoli esponenti della CISL e della UIL sull'accordo separato dello scorso 22 gennaio e mi ha colpito come tendessero a prescindere da qualsiasi argomentazione di merito sindacale, ma preferissero insistere sul concetto del "sindacato che fa accordi" (qualche anno fa era, significativamente, "il sindacato che contratta") e rivendicassero un presunto loro ruolo innovativo rispetto al ruolo, a loro dire, di conservazione da parte della CGIL.

Quella che più mi ha stupito è la virulenza con la quale la CISL e la UIL scelgono di difendere le proprie scelte, non ammettendo su di esse discussione alcuna.

Probabilmente pesa una lettura particolare della fase e della crisi.

L'idea, cioè, che la forza di questo Governo, destinato a durare cinque anni almeno, e la profondità della crisi consiglino un profilo basso, prudente: quello di un Sindacato che asseconda e limita i danni, che per converso rinuncia a qualsivoglia terreno di confronto sociale e, se necessario, di mobilitazione. Del resto è proprio Bonanni che, a proposito di limitazione del diritto di sciopero, plaude agli intenti del Governo e rivendica per sé il merito di aver appunto limitato i danni, non già col confronto nel caso anche conflittuale, ma con un rapporto positivo con il Governo, rapporto che non sempre appare lineare e trasparente.

Un'idea del genere spiega anche la sottoscrizione di un accordo come quello del 22 gennaio che sottende la scelta di investire meno nella contrattazione e più sul progetto di un sindacato dei servizi, fortemente impegnato in una bilateralità che va ben oltre quella che conosciamo e che deriva dalle pattuizioni contrattuali.

Tutto questo ha come conseguenza che il tema della rappresentanza perde di importanza e con esso il nodo del mandato da parte dei lavoratori ed il ruolo delle stesse RSU.

In questo contesto non stupisce il rifiuto frapposto alla nostra richiesta di indire insieme la consultazione ed il referendum sull'intesa separata dello scorso 22 gennaio.

Quello che è grave e stupefacente sono le motivazioni addotte, come quella che non esiste possibilità di organizzare il pronunciamento delle lavoratrici e dei lavoratori in presenza di un accordo separato; come direbbe una certa pubblicità: vi piace vincere facile?!

Ma ancora di più sorprende e preoccupa quanto scritto, sempre a proposito di referendum, in un documento della CISL lombarda, distribuito nei luoghi di lavoro. Si dice testualmente:

"a chi oggi vorrebbe fare un referendum rispondiamo che i lavoratori non hanno bisogno di decidere sui modelli, ma serve un sindacato che rilanci la contrattazione a tutela del loro potere d'acquisto".

C'è qui una concezione un po' illuminista ed un po' paternalista del rapporto con i lavoratori, che non hanno bisogno di decidere, bensì di un sindacato che decida al posto loro quello che a loro serve e che loro chiedono.

Tutti ci auguriamo che il confronto che dovrebbe aprirsi sulle regole della rappresentanza possa svolgersi attraverso un negoziato vero a partire da quanto insieme scrivemmo nella piattaforma unitaria, discussa con le lavoratrici ed i lavoratori, e non si riveli anch'esso un gioco già scritto per escludere comunque e in ogni caso la CGIL.

Per quanto ci riguarda, dobbiamo e dovremo mettere tutta la nostra intelligenza e determinazione nel rispondere ad una fase difficile come questa.

Guai a noi se ci lasciassimo prendere o dallo scoramento che nasce dalla convinzione di essere isolati e prossimi alla sconfitta, oppure dalla tentazione di sentirci più forti perché arroccati in splendida solitudine.

Niente di tutto questo: la CGIL ha oggi bisogno, ancor più che in altri momenti della sua storia, di giocare in campo aperto, di proporsi, di esercitare senza remore il proprio ruolo di sindacato confederale, generale, che fa e sostiene le proprie proposte e che esercita il proprio ruolo contrattuale.

Nessuno si illuda: nella stagione dei rinnovi contrattuali che si sta aprendo non abbiamo alcuna intenzione di salire sull'Aventino, ma vogliamo giocare la nostra partita, con quel senso di responsabilità che sempre ci ha contraddistinto e senza concedere nulla a derive settarie o salarialiste.

Vogliamo stare in campo con le nostre proposte, perseguendo l'obiettivo di costruire piattaforme rivendicative unitarie, democratiche, che abbiano a riferimento quanto con CISL e UIL abbiamo rivendicato in materia di fisco, salari e nella stessa piattaforma unitaria sulla riforma del modello contrattuale.

Così abbiamo fatto in questi giorni, realizzando l'obiettivo della definizione di una piattaforma unitaria per il rinnovo degli alimentaristi: una piattaforma che risponde alle nostre opzioni di fondo e nulla concede agli aspetti da noi non condivisi dell'accordo separato dello scorso 22 gennaio.

Basta guardare alla rivendicazione salariale per il triennio: un aumento medio richiesto di 173 euro invece degli 81 - 86 euro che avrebbe previsto l'intesa separata.

Noiosterremo lealmente quella piattaforma ed altre che risponderanno agli stessi criteri, coscienti che si apre più di una contraddizione per chi ha firmato altre cose ma che, alla prova dei fatti, deve fare i conti con la realtà del rapporto con le lavoratrici ed i lavoratori e con la reale rappresentatività di ciascuno.

Allo stesso modo, cureremo il rapporto democratico con coloro che rappresentiamo.

È un grande fatto di democrazia l'impegno che tutti stiamo ponendo per tenere il maggior numero possibile di assemblee nei luoghi di lavoro e sul territorio per spiegare i contenuti dell'intesa separata, le nostre opinioni di merito ed organizzare una vasta, capillare consultazione referendaria tra lavoratori e pensionati e con il coinvolgimento anche dei cittadini.

Ad oggi, in Lombardia, sono oltre 1600 le assemblee fatte e circa 6.000 quelle già programmate. Sono numeri importanti e significativi, ma dobbiamo e possiamo fare di più, soprattutto in direzione del coinvolgimento e del voto di coloro che normalmente non raggiungiamo.

Il rapporto con coloro che rappresentiamo è e sarà essenziale anche per garantire il successo della mobilitazione che il Direttivo nazionale della CGIL ha deciso e che culminerà sabato 4 aprile a Roma, con una grande manifestazione nazionale.

Non vi è né vi deve essere alcuna coazione a ripetere, né ci attarderemo in paragoni impropri ed improponibili. Guardiamo all'oggi, a quel che serve a questo Paese, a quel che si aspettano milioni di lavoratori, di pensionati, di cittadini.

Abbiamo esattamente un mese di lavoro per preparare al meglio l'appuntamento del 4 aprile: non sprechiamo neanche un momento di questi 30 giorni. Parliamo, discutiamo, proponiamo, convinciamo.

Il successo della manifestazione nazionale di meccanici e pubblici il 13 febbraio scorso e della nostra manifestazione del 21 febbraio, l'inequivocabile pronunciamento che le lavoratrici ed i lavoratori hanno espresso attraverso il referendum contro gli accordi separati nei comparti pubblici e nella scuola, sono fatti che confortano e danno fiducia.

Domani saremo in piazza a Roma con le pensionate ed i pensionati; il 18 marzo con le lavoratrici ed i lavoratori della conoscenza qui a Milano come nelle altre regioni italiane. Tappe importanti che ci avvicineranno alla manifestazione del 4 aprile.

A Roma non andremo solo per dire no, ma per sostenere le nostre proposte contro la crisi, per affermare un'idea alta e diversa dello Stato, della legalità, della democrazia a partire dalla difesa della nostra bella Costituzione.

A Roma ci sarà una CGIL determinata ad ottenere un cambio profondo nella politica economica del Governo, perché siamo convinti che ciò serva al Paese e risponda alle attese ed agli interessi di milioni di lavoratori e pensionati.

A Roma ci sarà il lavoro nelle sue tante espressioni, ci sarà la fatica, la precarietà, lo sfruttamento, ma anche la voglia di riscatto, di diritti, di dignità. Ci saranno le persone più deboli, a partire dagli anziani.

A Roma ci andremo per dire che in un Paese democratico non è possibile emarginare ed escludere, discriminare e contrapporre, coltivare odio e minare la coesione sociale.

A Roma ci andremo per riconquistare il filo del dialogo unitario, per rivendicare regole esigibili della democrazia e della rappresentanza e per difendere non solo l'autonomia ma anche il ruolo stesso del sindacato confederale.

A Roma ci saranno donne e uomini che credono nella partecipazione e nella dialettica sociale perché hanno rispetto della democrazia.

Uomini e donne che ancora una volta si ritroveranno sotto le nostre bandiere, consapevoli di essere la parte migliore del Paese e fieri come sempre di essere la CGIL.

Dunque buon lavoro, compagne e compagni.

Arrivederci a Roma